

Per l'Europa, non basta un referendum Qualunque

Nello Vettori

Chissà cosa avrebbe detto Cetto La Qualunque, il personaggio di Antonio Albanese, per convincere gli irlandesi a ratificare il Trattato di Lisbona. “Cchiù PIL pi tutti”, probabilmente, in barba alla crisi economica, alle minacce della globalizzazione e alla concorrenza cinese: “Cchiu PIL pi tutti”.

Non c'è che dire, in questa versione *politically correct*, lo slogan di Cetto avrebbe avuto una sua logica. Il miracolo economico della “tigre celtica” deve molto alla buona amministrazione ed alle politiche economiche azzeccate. Ma deve ancora di più agli investimenti esteri ed ai massicci trasferimenti finanziari da Bruxelles. Non pozioni druidiche, quindi, ma solido ancoraggio all'Europa. Per questo, forse con una certa ingenuità, ci si sarebbe aspettati un certo attaccamento alla bandiera stellata. O quantomeno una benevola condiscendenza. E invece niente: giù pesante contro questa Europa che attenta alla nostra sovranità; dalli agli eurocrati che tramano nell'ombra; in alto la Guinness stout e abbasso la Stella Artois.

Evidentemente, la gratitudine non è di questo mondo. E forse neppure la ragione. Ma basta questa contraddittorietà per apostrofare i concittadini di James Joyce con un “vastasi, ingrati”, come avrebbe fatto Cetto? No, perché neanche la sua verve tribunizia sarebbe riuscita a far appassionare i cittadini di un qualsiasi paese europeo per il Trattato di Lisbona.

Per esplicita ammissione dei suoi estensori, il Trattato di Lisbona è una Costituzione al diator, senza sale e grassi polinsaturi. Fatta apposta per passare inosservata; al massimo, per essere ratificata in qualche Aula parlamentare fra sbadigli e discorsi celebrativi. Quanto di meno adatto ad essere sottoposto al vaglio popolare.

Tommaso Padoa Schioppa ha inquadrato la situazione da par suo. A caldo, il Ministro che apre a caso il vocabolario per speziare i suoi discorsi (l'ultima volta, lo Zanichelli si era aperta su “bamboccioni”) ha dichiarato qualcosa del tipo: “l'Europa è cosa troppo seria per essere sottoposta a voto popolare”. Suscitando immediatamente le reazioni della Lega, che ha avuto gioco facile nell'accusarlo di elitismo tecnocratico e autoritarismo giacobino. Difficile darle torto, per come TPS ha messo le cose. Perché se la sua voleva essere una difesa, allora Taormina è Perry Mason.

Il punto è che si possono sostenere cause giuste con argomenti sbagliati. E alcuni (parecchi) ex Ministri del Governo Prodi ne sanno qualcosa. Non si può pretendere di sottrarre l'Europa al

giudizio dei cittadini. Dio ce ne scampi e liberi. Si può però – ed in questo TPS aveva ragione – pretendere che vengano interrogati in modo corretto.

Un Trattato come quello di Lisbona non può essere sottoposto a referendum per ragioni di opportunità, di diritto e di correttezza.

Opportunità, perché il referendum è uno strumento “binario” che si presta a quesiti “secchi” (volete la monarchia sì o no?) ma non è indicato a misurare la volontà popolare su questioni più intricate. Un testo complesso e quasi illeggibile come Lisbona sembra fatto apposta per disorientare gli elettori. Basti pensare che una parte dei “no” irlandesi – come quelli francesi e olandesi sulla Costituzione – sono da imputare a “europeisti delusi”, per i quali il Trattato di Lisbona non è abbastanza avanzato. Quasi che respingendolo si possa ottenere qualcosa di meglio. Eurotafazzismo? No, piuttosto errori nella formulazione del quesito.

Le ragioni di merito per cui non si dovrebbe sottoporre Lisbona a referendum discendono dalle sue disposizioni. Il Trattato riguarda quasi esclusivamente i meccanismi di funzionamento della UE, gli equilibri istituzionali e le modalità di esercizio delle competenze dell’Unione. Non prevede nuove deleghe di sovranità da parte degli Stati membri ma si propone, semmai, di consentire alla UE allargata di funzionare correttamente. Ora, in linea teorica si può comprendere che i cittadini di uno stato membro siano consultati su una materia che riguarda la divisione dei compiti fra livello nazionale e europeo – la tanto sospirata “sovranità”. Si capisce meno, però, per quale motivo ciò debba avvenire quando la posta in gioco è il corretto funzionamento delle istituzioni europee.

A sostegno di questo argomento intervengono soprattutto considerazioni di correttezza nei confronti dei partners. Perché bocciare il Trattato significa bloccare il Trattato. Per tutti. E visto che il suo scopo è far funzionare le istituzioni, significa di fatto sabotare l’Unione. A Bruxelles circola da sempre la metafora della bicicletta. La costruzione europea sarebbe come una bicicletta: nel momento in cui dovesse smettere di andare avanti, cadrebbe. Bene, i *dubliners* le hanno messo il bastone fra le ruote. Ma gli acciacchi sono di tutti gli altri.

Bisognerebbe farla alle spalle dei cittadini, allora? Ratificare senza che nessuno se ne accorga? Neanche per sogno. Se proprio si sente la necessità di invocare il giudizio popolare, occorre però procedere per gradi: ratificare per via parlamentare, prima, e poi sottoporre ai cittadini un quesito semplice, chiaro e davvero “referendabile”: volete partecipare sì o no all’Unione Europea così come definita dai nuovi Trattati? In caso di risposta affermativa, tutti d’accordo, si continua assieme nella UE27. In caso di risposta negativa, ognuno per la sua strada e amici come prima. Qualcosa del genere lo hanno fatto gli inglesi, con il referendum del 1975. E se lo hanno fatto loro, che in Europa ci vanno con lettere di corsa, perché non dovrebbero farlo gli altri?

Il problema dell'integrazione europea è che è vissuta ormai da troppo tempo come un obbligo. Una corvée ministeriale, per chi partecipa ai Consigli; una barba, per chi deve seguire la transumanza del Parlamento Europeo; una scelta ereditata dal passato, per i vecchi Stati membri, o imposta dal presente, per i nuovi. E così, come certe letture obbligatorie al Liceo, ha cominciato a venire a noia. E' ora di ricordarsi che l'integrazione non è una lettura obbligatoria ma uno di quei romanzi che si leggono la notte, chiedendosi come andranno a finire. E' ora di ricordarsi che non è una imposizione ma una scelta. Un plebiscito – pardon, un referendum – su cui bisogna esprimersi tutti i giorni. Tenendosi alla larga, se possibile, dai Cetto La qualunque di ogni parte d'Europa.